

Domani su Libri 3: Amato da Virginia Woolf e da George Orwell ecco George Gissing, «maldetto» inglese, scomparso un secolo fa, ben poco

conosciuto in Italia, autore di romanzi e di diari di viaggio. Mercè Rodoreda: una storia tra la guerra civile di Spagna e alcuni interni domestici. I

giovani scelti da Pier Vittorio Tondelli. Friedrich Gausser: da Studer a Gaurama, una vita di legonari. Medialibro di Gian Carlo Ferretti.

AMERICA

Bush batte la short story

CARLO PAGETTI

Perché in Italia e all'estero si fa un lavoro di sistemazione e di storizzazione delle letterature di lingua inglese? In primo luogo, la cultura anglosassone, già da alcuni anni attenta alla produzione di paesi come il Canada, l'Australia, la Nigeria (da dove viene il premio Nobel Soyinka), allarga ulteriormente i suoi confini e valorizza voci come quella dell'anglo-indiano Rushdie e della neozelandese Janet Frame. Ma l'apertura non riguarda solo il settore terminale, contemporaneo, della letteratura, perché la revisione incalzante del vecchio canone recupera i linguaggi generati dalle donne e dalle minoranze etniche, e disotterra un passato dimenticato o troppo a lungo rimosso, alla ricerca di un'ombra del padre, assai più antica di quella costituita, ad esempio, in America, dalla tradizione puritana, bianca e inglese, del Seicento.

(1.200 pagine compreso l'indice analitico), alcune operazioni di sintesi risultano particolarmente dolorose. G.R. Thompson dedica una pagina e mezza a tutti i racconti di Poe (e una pagina a Gordon Pym). R. Milder galoppa attraverso i maggiori romanzi di Melville e «ritraeva» il poema Clarel dedicandogli una pagina e mezza. J. Salzman offre alcune pagine un po' troppo sommativamente sociologiche sulla letteratura di consumo nella seconda metà dell'800, ma dimentica completamente l'influsso di Jules Verne nei dime novels. P. Fisher, invece, individua assai bene l'importanza di Un americano alla corte di Re Artù nel suo saggio su Mark Twain, ma sostiene che questo romanzo, pubblicato nel 1869 «trasporta letteralmente, nello stile di Jules Verne o di H.G. Wells, un americano del Connecticut dell'Ottocento... all'insulare del passato all'epoca mitica di Re Artù e Merlino» - affermazione almeno mal fondata, se è vero che il primo dei scientific romances di Wells, La macchina del tempo, fu pubblicato solo nel 1895.

Plutosto banale la discussione compiuta da L.C. Mitchell sul «positivismo» di Theodore Dreiser, e decisamente discutibile la sua interpretazione dei protagonisti di *Notre storia Carrie*. «Né l'uno né l'altro personaggio si possono considerare responsabili della propria ascesa o caduta in un mondo così totalmente modellato dalle circostanze e dal temperamento. E pur vero che le generalizzazioni sono l'unica difesa che rimane allo studioso, «condizionato» molto di più di Carrie o di Hurstwood dalla gabbia di ferro costituita dal numero delle pagine assegnategli. In qualche caso l'omissionista può essere una «uscita» più dignitosa del riferimento frettoloso. Forse per questo tra i romanzi americani del '900 non compare Paul Bowles, il cui *The Sheltering Sky* meritava di essere apprezzato molto prima che servisse da soggetto al recente film di Bertolucci. Viene invece citata in un paio di occasioni Margaret Atwood, senza che mai sia ricordata la sua appartenenza al Canada, e lo stesso «dopo» (molto più del Messico) è una delle assenze rilevanti della *Columbia Literary History*.

Allo stesso modo, è un po' difficile rivisitare la letteratura di consumo del '900 senza menzionare neppure una volta Marion Crawford o H. P. Lovecraft (a Edgar Rice Burroughs è concesso un accenno occasionale). Ma a dato merito a Larry McCaffery di avere finalmente introdotto nel «canone» americano, oltre a Vonnegut e alla Le Guin, anche il geniale Philip K. Dick e perfino il «cyberpunk» William Gibson. Le invenzioni del presente». Paradossalmente, alla moderna cultura di massa è assai più sensibile il *Dizionario storico, biografico e bibliografico* (la bellezza di oltre 481 pagine), tra le cui voci troviamo Crane, E. R. Burroughs, Lovecraft e molti autori di fantascienza (su questi ultimi, in verità, si poteva dire qualcosa di un po' meno banale). E, per stare al gioco della vasta rete di riferimenti culturali «attivata» da Cerone e dai suoi collaboratori, propongo in una seconda edizione del *Dizionario* l'inserimento di Spielberg tra i registi, e di Mr. Spock (già di Star Trek) e degli eroi del Marvel Comics tra i protagonisti dell'immaginario americano. In realtà, ogni tentativo enciclopedico e onnicomprensivo non può che mettere in rilievo quanto bucherellate e disciolti sono le maglie della nostra conoscenza. Eppure, a costo di apparire un letterato miope e retro, io avrei dedicato più spazio al termine *romance* (19 righe) che alla biografia di Presidente Bush (47 righe). In un momento culturale in cui il ruolo del recensore tende a identificarsi con quello dell'addetto a un ufficio stampa, ogni osservazione men che laudativa sembra nascondere un devastante giudizio negativo. Così non è nel caso della *Columbia Literary History* e della sua versione italiana. L'impressione è grossa ed è giusto darne il merito alla politica linguistica della Utet.

Alcune perplessità ci rimane sul fatto che la *Columbia History* possa essere considerata «post-moderna» dal momento che resta saldamente in piedi la struttura cronologica e il meccanismo, comunque indispensabile, dei giudizi di valore, sia pure opportunamente «corretto» dall'inclusione di alcune voci, soprattutto femminili. In questo contesto, manca, ad esempio, un intervento specifico sulla *short story*, che, secondo alcuni studiosi, come il nostro Vito Antonino, è il contributo più originale dato dai prosatori americani alla letteratura moderna. Per rimanere nel campo della narrativa, malgrado la mole complessiva dei due volumi

Nelle parole di Nisa nomade del Botswana il diario della vita di una donna IKung San Da raccoglitrice di bacche a madre tribale

Un testo antropologico raccolto da un'americana che ha gran successo da molto tempo negli Usa Un monopolio femminile nella narrativa orale?

La regina d'Africa

ARMANDA GUIDUCCI

Il metodo dell'inchiesta orale condotta sul terreno, nella lingua stessa della popolazione indagata e appoggiata sull'osservazione diretta dei fatti, costituisce, dopo Malinowski, il midollo spinale della ricerca etnografica. Ma a meno di appartenere allo stesso popolo degli informatori (come è avvenuto, ad esempio, con magnifici risultati a

proposito degli indiani dell'America del nord), l'etnografo è in genere uno straniero e la trascrizione rigorosamente oggettiva delle informazioni orali nella sua lingua implica sempre rischi di inadeguatezza o forzature. Un tempo, il bloc-notes e la matita erano gli strumenti più preziosi e unici dell'antropologo.

Da alcuni decenni sono stati affiancati dal registratore che può fissare anche miti, genealogie, canzoni epiche o canti dalle labbra stesse degli ultimi cantastorie. L'utilizzazione dei mezzi meccanici nel corso delle inchieste rende queste più vive, più vicine ai fatti, specie se la personalità dell'informatore è

spiccata come nel caso di Nisa, dalla cui testimonianza di vita di donna africana è stato tratto il libro del quale riferiamo. Per quanto preziosi tuttavia questi mezzi tecnici sono insufficienti a costituire di per sé un metodo, servono solo a rendere più «viva» la documentazione. Così il discorso di Nisa si inserisce in realtà nel

contesto della documentazione etnografica sul Kung già per 20 precedenti mesi raccolta sul terreno ed elaborata da Marjorie Shostak a partire dal 1969 e dopo che per sei anni un'ingente massa di materiale sul Kung era già stata sullo stesso terreno accumulata da Irwen DeVore e Richard Lee, antropologi della Harvard University Usa.

Nisa, un'africana sui cinquant'anni, la cui esistenza si è svolta nell'arida savana a nord del deserto del Kalahari, in un angolo sperduto del Botswana, fra i nomadi cacciatori e raccoglitori di cibo della tribù del Kung San, con la sua vita vive, con le sue stesse parole, nella sua lingua IKung - fedelmente registrata in centinaia di colloqui da Marjorie Shostak, antropologa americana non insensibile alle istanze del movimento delle donne - narra del suo essere stata una figlia, una sposa e una madre tribale, nera e pagana, al livello di esistenza minimo, raccoglitrice di bacche nella savana; del suo essere stata, dunque, nell'avventura-tema, donna come lo è ognuna in quale che sia continente, eppure in circostanze e modi del tutto particolari, addirittura irripetibili. L'irripetibile dinamica del mutamento culturale, provocato quasi ovunque dal contatto con la civiltà «bianca», sta incominciando infatti ad alterare i connotati anche di coloro - i Kung San - che nella loro lingua chiamano se stessi *Zhuni/wasi*, «il popolo vero», come a dire i veri uomini. In mezzo a quei veri uomini nacque, per consumarsi la sua esistenza, oggi al tramonto, la piccola Nisa.

È lei ad attrarre, a rendere così avvincente il racconto di vita vissuta fatto da Nisa? Direi di no, che non è lei. In fondo, l'universalità a livello biologico è ben più monotona e banale - che avvincente. Quanto non finisce di meravigliare, invece, è la cangiante e fantastica ricchezza mentale e sentimentale con cui l'essere umano è in grado di connotare le nude e crude scansioni biologiche, umanizzandole - con ciò trasferendole dall'opaco regno della natura alla Cultura, nelle più diverse forme dell'esperienza. Riscende qui il fascino dell'antropologia. Ed è questo, più propriamente, l'incanto che si sprigiona da «Nisa», vita e parole di una donna IKung («Nisa. The Life and Words of a Kung Woman», Vintage Books, New York), libro di cui non si sa più chi sia l'autrice, se Marjorie Shostak, la occidentale dell'università di Harvard o se la nera donna nomade narrante, Nisa, figlia impetuosa e intensa dell'arida savana. Libro che da diversi anni detiene negli Stati Uniti un gran successo d'attenzione e del quale vale la pena parlare giacché, per la prima volta dopo Margaret Mead e con una certezza nei valori della femminilità «altra» forse più

acuita dalle richieste del Movimento, il raggio della ricerca antropologica investe in pieno, in totale dignità, il soggetto femminile - soggetto prima della Mead ben poco messo a fuoco (se non deprezzato) dagli antropologi classici, sia per l'estrema inadeguatezza delle informazioni sia per la

te dagli antropologi moderni sono unanimi nel mostrare come lo status delle donne fra i popoli «diversi» non sia stato ben compreso e sia stato eccessivamente svalutato - in base all'idea etnocentrica, decisamente tutta da dimostrare e forse, anzi, come ha sostenuto con molta intelligenza Evans-Pritchard, profondamente errata, che la

fatto che ci troviamo di fronte a una personalità femminile ben scolpita, che «la personaggio», e ci si rivela con la forza trainante di un eloquio caldo, ricco, sincero, in cui pulsa il sangue di circuiti mentali «diversi» dai nostri - il che dota il testo di un calore narrativo inconsueto; con stupefatta ammirazione vediamo travolti dalle vicende emotive di questa nomade creatura «selvaggia» la quale, non essendo né cattolica né protestante, è profondamente connotata nel senso della libertà e della felicità erotica. L'iter di Nisa, dai cupi e rabbiosi rifiuti sessuali dell'adolescenza agli approcci con l'uomo, alla felicità carnale, alla gioia di avere degli amanti, all'orgoglioso coraggio della maternità, a una vecchiaia ancora profondamente visitata dal desiderio ed esente da ogni vergogna, dà il tracciato di una femminilità priva d'ogni senso d'inferiorità o di mortificazione, goduta e, soprattutto, così felicemente libera (libera, non già «liberata») da destare in noi, donne e uomini del superbo Occidente, turbamento e riflessione.

Dopo Ruth Benetict, Margaret Mead e i lavori di Phillip Kaberry sulle aborigene australiane, possiamo dunque considerare un ottimo apporto di «svolta» all'antropologia quest'opera plasmata in sintassi (accordo già di per sé significativo) fra una donna IKung e un'antropologa di Harvard, opera che amplia i nostri orizzonti troppo domestici e mediorborghesi su quel che debba intendersi per «femminilità».



mentali evoluzionistica, al cui poli estremi stavano, da un lato, la scimmia femmina, dall'altro la signora vittoriana. In generale, le scoperte fat-

Seicento pagine per l'Ottocento

FOLCO PORTINARI

Per esempio - mi domandavo - è possibile una lettura congrua di Jacopo (letto come Ortis, ma anche come *Sepolcri* e *Grazie e Sonetti*) senza la compressa specularità di Didimo? Oppure per un altro esempio: è giusto incominciare con l'Ortis l'avventura romanzesca italiana, di romanzo moderno? E ancora: è storicamente accettabile, è verosimile millesimare sul crinale 1800 il romanzo europeo, senza De Foe, Fielding, Sterne, Rousseau, Diderot, Saade, Goethe, Richter e via discorrendo? Senza cioè il senso e la ragion d'essere socio-storica di quell'evento. Certo che si sceglie. E poi un termine, a quo per convenzionale che sia bisogna pur darcelo. D'altra parte l'Ortis è davvero il primo vero romanzo moderno italiano d'una qualche consistenza?

Per esempio - mi domandavo - Sade è assente in Manzoni, ne siamo sicuri? E poi: visto che padre e nonno erano illuministi, non è possibile leggere i *Promessi sposi* scaltolatamente, romanzesco come la stona di un self-made-man, un archetipo di Bassetti, un lombardo che da operario diventa piccolo industriale? Anche perché in quel finale, così opportunamente tratto in gioco dalla Novati, Renzo ragiona pragmaticamente da piccolo industriale, comandando, a confronto con Lucia, la tensione dialettica di tutto il libro (di tutto Manzoni), tra *economia politica* (quella del *Fermo e Lucia* esplicita) e fede provinciale, assieme alla teodica degli *Inni sacri*.

Questo mio interrogarsi sui margini di un testo vuole solo suggerire la difficoltà di scrittura, la scommessa improba di ridurre in cinque, sei cartelle i *Promessi sposi* o i *Discorsi* assennati. I quali sono dei microscopi che fungono da avvistamento alla lettura, molto divaganti e perciò di facile apprendimento. Per cento romanzi (quanto ha letto), che forse non sono archetipi ma una biblioteca ideale sì. Con scelte originali e ardite, impensate in un contesto come quello (la *Invenzione*, per esempio). Personalmente mi sarebbe piaciuto che *Wesse* più su, il libro, senza citazioni, senza memoria di garanti critici (anche perché la bibliografia che ne deriva è un po' casuale e a mezza aria). Più coraggio in avanti.

Ma al di là della millesimazione... Per esempio - mi dicevo leggendo - è sacrosanto il fatto che Pellico sia tra i romanzi (anche il *Battistino Barometto*, che nelle improprie smanie genealogiche troverebbe un archetipo postumo prima di Dossi-Gadda) poiché *Le mie prigioni* sono un romanzo e non un memoriale. Ma una memoriale è un compromesso d'invenzione (al più misto di storia e di invenzione), per cui anche le *Prigioni* sono «finte». Come *Delitto e castigo*. Anzi è il nostro *Delitto e castigo*. In anticipo. Ed è probabile che persino che Do-

Laura Novati, di *Centoromanzi dell'Ottocento*, Rizzoli, pagg. 640, lire 50.000

In prestito dalla geometria

FABIO MINAZZI

«P»rofessore, come vanno le cose in filosofia? Molto bene, anzi decisamente male: Anisotele è morto, Hegel pure e anch'io mi sento poco bene...». In molti casi questa nota battuta di Woody Allen costituisce un buon antidoto per reagire con un sorriso sulle labbra a incredibili episodi che, di tanto in tanto, turbano la vita della «produzione filosofica italiana». Una «produzione» che nel corso dei decenni ha registrato delle curiose oscillazioni. Alcuni, infatti, hanno deciso di aprire delle agenzie di rappresentanza per vendere in Italia, al dettaglio, prodotti filosofici esteri sulla cui bontà rilasciano ampi attestati di garanzia. Con la conseguenza che la nostra cultura ha subito passivamente molte mode filosofiche che taluni hanno poi inseguito affannosamente per essere sempre, appunto, *alla moda*.

Di fronte a queste forzate «importazioni» altri hanno invece reagito chiedendosi ancora più in una tradizione nazionale presentata come l'Alfa e l'Omegas del sapere contemporaneo tanto che recentemente si è pure costituita una curiosa associazione per la difesa dell'italianità della filosofia. In ogni caso il risultato complessivo di tutta questa simpatica situazione non è dei più allegri giacché anche in campo filosofico la nostra bilancia commerciale con l'estero è nettamente in rosso: abbiamo importato moltissimo ma non abbiamo esportato (tradotto) gran che.

Lorenzo Magnani, «*Filosofia e geometria*», Guerini, pagg. 178, lire 26.000

Sbatti il mostro nel cammino

ALFONSO M. DI NOLA

Ormai da decenni si sta lavorando in ricerche, congressi, iniziative culturali sulla storia e le tradizioni orali, con esiti molto importanti che integrano e, in molti casi, ribattono i quadri canonizzati nella storia scritta e culta. Sono spesso di analisi che, anche se hanno avuto straordinari sviluppi nei paesi anglosassoni e in Francia, appaiono ampiamente e concretamente presenti in Italia, dalla larga produzione dell'Istituto Ernesto De Martino alle preziose documentazioni raccolte dall'Istituto Fratelli Cervi, alla collana di volumi pubblicati dalla Regione Lombardia nella serie «Mondo popolare in Lombardia». La vitalità eccezionale di questo filone di sondaggi, con le conseguenti analisi teoriche, può essere dimostrata da due fatti di questi giorni: un convegno su storia orale come fonte della storiografia contemporanea, che si terrà all'Istituto L. Sturzo di Roma l'11 e 12 di questo mese, domani e dopodomani, e la pubblicazione di una esemplare ricerca sui romanzetti italiani tutta intesa di narrazioni pazientemente collazionate in un lungo lavoro e assoggettate a una severa ricostituzione antropologica (*Valle dell'Inferno. La memoria collettiva di un gruppo operaio romano* di Paola Oliva Bertelli, ed. Usher di Firenze).

La sbaldata e spesso stucchevole immagine della nonna che intratteneva i nipotini presso il camino riappare, al di là di una rischiosa retorica delle memorie seppellite, una fondamentale realtà del tempo che ci precede e spesso del nostro tempo. Non si tratta qui di riabilitare e legittimare i gusti di arcaicità e di paradosso perduto che si proiettano nelle fantasie dell'albero degli zoccoli o di certi rimpianti pasoliniani per la cosiddetta civiltà contadina. Le nuove prospettive di ricerca convincono sempre più che l'oralità dei dati

tradizionali e di quelli storici, prevalentemente gestita dalla donna, è un fenomeno culturale fondamentale non soltanto delle popolazioni di livello etnologico, ma anche delle nostre subaltermità contadine e operaie: è la via attraverso la quale le classi subalterne o, come si suole dire, le plebi europee, sono emerse dall'imposante silenzio della storia paludata e accademica e continuano a costruire la propria storia.

I materiali rilevati e studiati convincono, per esempio, che la posizione della donna nella società contadina tradizionale è diversa da quella comunemente definita come negazione alla prepotenza maschile. Nel quadro non negabile di una vita violenta e drammatica, quale fu, e talvolta continua a essere, quella della società contadina, alla donna, che gestisce sostanzialmente le nascite e le morti, va ascritta una funzione fondamentale, quella dell'affabulazione, dell'

evocazione, cioè, dei mondi di incantesimo e di mistero oralmente svelati ai fanciulli e insieme compete la trasmissione del saperi tradizionali, delle norme etiche di comportamento, delle tecniche magiche, delle tecniche femminili di lavoro e di reggimento delle attività domestiche. In qualche modo la donna ha rappresentato il tramite di trasmissione dei depositi tradizionali che qualificano una cultura. Soprattutto, con le strutture mute, sembra non essere sostanzialmente venuta meno la funzione affabulatrice, con le categorie delle diversità di spazi e di tempi propri del favoleggiare e del narrare e con dinamiche pedagogiche implicite, come quella del suscitare paura per realizzare nell'ascoltatore una dominazione dell'ignoto. È, in questo senso, rilevante che la nuova società americana, che evidentemente rifiuta i codici del linguaggio mitologico e le trame dell'antica favolistica, propone nuove immagini e modelli: nei racconti che